

Capitolo 3 – “Aquila Blu”

Il piano, sulla carta, era semplice: tre giorni per capire cosa ci fosse esattamente dentro al drive, due per costruire il corridoio: una settimana al massimo e sarebbero stati a terra, sul campo. Luca lo diceva con quell’ottimismo pratico da uomo d’immagini: una road map tracciata a colpi di orari, voli, batterie e schede di memoria. Ma l’SSD di Helios non era un contenitore: era un labirinto. E ogni parete del labirinto sembrava costruita apposta per far perdere tempo a chiunque non sapesse già dove guardare. Barbara imposta la routine come un rito: un computer portatile con sistemi ad elevata crittazione, senza rete e senza moduli radio, utilizzato appositamente per le missioni sporche; una chiavetta di avvio pulita; un sistema operativo caricato in memoria e poi cancellato a fine sessione; copia dei file su un supporto intermedio e confronto degli hash, come se il drive potesse cambiare forma da un momento all’altro. Luca, all’inizio, ci scherza sopra: “Sembra che stai per disinnescare una bomba”. Lei non alza nemmeno lo sguardo: “Per certi versi lo è. Solo che questa esplode dopo”. Dentro non c’è un dossier con un titolo e una conclusione, ma frammenti: estratti di chat in lingue diverse, screenshot di dashboard logistiche, foto di cargo con numeri parziali coperti, audio tagliati come se qualcuno avesse avuto fretta, e poi fogli di calcolo con colonne senza intestazione. Alcuni file sono cifrati due volte, altri sembrano vuoti ma pesano troppo per esserlo; altri ancora sono pieni di metadati incoerenti, come se fossero stati volutamente contaminati. A ogni tentativo di ricostruire un filo logico, un nuovo dettaglio lo spezza: un nome che ricorre con due grafie diverse, coordinate che non combaciano con le mappe civili, sigle che possono essere compagnie, unità o semplici depistaggi. Ciò che Luca aveva previsto in giorni, si trasforma in una settimana. Poi due. Poi tre. Barbara lavora come se stesse facendo OSINT al contrario: invece di cercare nel mondo aperto, prova a ricostruire un mondo chiuso. Ogni frammento viene etichettato, incrociato, spinto dentro una timeline; ogni nome finisce in un elenco con accanto due colonne: “cosa dice” e “cosa nasconde”. Quando un indizio non torna, non lo scarta: lo segna in rosso. Ed è lì, spesso, che si annida la verità. La notte, a casa, le tornano alla mente le stesse parole di Helios: “Roma ascolta”. E allora Barbara inizia a comportarsi come se non fosse solo Roma ad ascoltare. Come se anche il suo desktop potesse avere orecchie. Luca, dopo la seconda

settimana, inizia a perdere la pazienza. Non con lei, ma con l’attesa. “Siamo bloccati su un hard disk. Capisci? Un oggetto. Ci stiamo facendo paralizzare”. Barbara gli risponde senza durezza, ma con quella calma che fa più male di un rimprovero: “Se partiamo senza sapere dove andare, ci muoviamo alla cieca. E in Libia ‘alla cieca’ significa una cosa sola: finire nelle mani di chi decide di fermarti. Non siamo turisti. Non possiamo permetterci di improvvisare”. Forse è un’ovvietà, eppure detta così suona come una sentenza. La loro missione non sarebbe stata “andare in Libia”, ma entrare in un punto specifico senza far rumore. E per farlo serve una risposta che il drive non intende dare subito. È in questo frangente che Barbara fa la prima mossa davvero operativa: non sui file, ma sulle persone. Contatta Samira Al-Habib su un canale criptato e le scrive una sola riga, asciutta: “Mi serve di entrare in Libia. Non teoria: pratica. Mi serve un ingresso che non mi faccia uccidere”. Samira risponde dopo un’ora, e quella dilatazione del tempo, in bocca a una come lei, è già una forma di allarme: “Parliamo a voce. Non oggi. Domani. E non dal tuo numero”. Quando finalmente parlano, Samira non perde tempo: “Dimmi cosa stai cercando e ti dico dove non devi andare”. Barbara le dà il minimo indispensabile, come sempre: “Ho una pista. Converge sulla costa. Potrebbe essere una logistica portuale, potrebbe essere altro. Non posso presentarmi con una scorta intorno, ma non posso nemmeno andare sola”. Samira rimane in silenzio un attimo, poi: “In Libia la parola ‘scorta’ significa ‘prezzo’. E il prezzo, prima o poi, qualcuno lo riscuote. Quindi sì: profilo basso. Ma basso non vuol dire soli”. Barbara le chiede chiaro e tondo ciò che le serve: a chi rivolgersi per muoversi tra check-point, quali milizie evitare, quale quartiere non attraversare dopo il tramonto, come scegliere un autista che non fosse un rischio più grande della strada. Samira elenca nomi e regole come se stesse leggendo una mappa che ha in testa. “Alloggio: niente hotel grandi. Troppi occhi. Servono appartamenti gestiti da qualcuno che vive di discrezione. Autista: non uno che si vanta. Uno che non parla. Fixer: deve avere due numeri, due famiglie, e nessuna ideologia. E devi avere un piano d’estrazione che non dipenda dal consolato, perché se succede qualcosa, il consolato ti manda una nota, non un’auto” – “Puoi occupartene, o mettermi in contatto diretto?” – “Sì, ma serve tempo, Barbara. Ti aggiornerò appena ho novità. Ti costerà, ma penso tu lo sappia già”.

Nei giorni successivi, Samira non è soltanto una voce: diviene un filtro. Gira domande senza farle sembrare domande, sonda affidabilità, annusa l’aria

tra Beirut e Misurata, e rimanda a Barbara solo ciò che è spendibile. Nel frattempo, il lavoro sul drive continua e lentamente cambia consistenza: da caos a struttura. Alcune sigle, incrociate con movimenti e date, iniziano a puntare sempre nello stesso quadrante. Un paio di fotografie di container, apparentemente banali, hanno sullo sfondo un dettaglio ricorrente: gru, profili, un tratto di banchina che Luca, con occhio da videoreporter, riconosce prima di Barbara: “Questo porto l’ho visto. Non in Libia, non in un reportage. In un documento. Guarda la forma delle banchine”. Misurata si affaccia così: prima come sospetto, poi come probabilità, infine come l’unica ipotesi che sopravvive alle smentite. Quando, dopo diverse settimane, tutte le linee finiscono per convergere su Misurata, la possibilità di partire smette di essere una speranza e diventa una procedura: biglietti su rotte spezzate, coperture editoriali pulite, telefoni separati, un satellitare preso a noleggio, contatti memorizzati e poi cancellati, un nome fittizio per l’alloggio e uno per l’autista. Solo allora Barbara si concede di dire a Luca: “Adesso sì. Adesso sappiamo dove mettere i piedi”. Ma il prezzo di quel “sapere” è già scritto. Mentre l’operazione prende forma, anche il layout dell’inchiesta si delinea, e non è più solo un reportage. È un’architettura pesante, fatta di nodi che portano a nodi più grandi, di poteri che si sovrappongono e di silenzi troppo coordinati per essere casuali. Misurata, comprende Barbara, non è una destinazione. È un primo varco.

La partenza non ha mai la forma romantica che la gente immagina. Non c’è la valigia chiusa di fretta e il taxi sotto casa. C’è una lista. C’è un ritmo. C’è un piccolo protocollo fatto di dettagli che non devono mai combaciare con la stessa fotografia. Barbara lo ripete a Luca come una preghiera laica: “Non andiamo da Roma a Misurata. Andiamo da Roma a un posto qualunque, poi a un altro. E solo alla fine, quando nessuno sta più guardando, entriamo in Libia”. Luca annuisce, ma lei lo vede che sta pensando ai voli, alle batterie, alle schede e alle dogane. Lui ragiona per oggetti. Lei, invece, ragiona per tracce. La copertura è già scritta: reportage su rotte migratorie e logistica portuale, appunti su “Qasr Ahmad” che sembrano puro lavoro giornalistico. Il resto resta nella testa e nel notebook isolato, quello che Barbara non porterà mai con sé in giro per la Libia, quello che non uscirà mai dalla zona sicura. Samira entra in scena senza entrarvi mai davvero. Non la vedi, ma la senti in ogni scelta che non è casuale. Non manda un elenco su un messaggio, non scrive mai ciò che può essere ascoltato. Chiama da un numero che dura una notte, poi quel